

IN UN MERCATO GLOBALIZZATO CHE SPINGE VERSO L'UNIFORMITÀ DEI GUSTI, la cancellazione delle differenze sulla base delle esigenze della grande produzione e distribuzione, nasce una nuova idea di rassegna dedicata alle produzioni indipendenti.

Promosso da tre realtà che dell'indipendenza culturale hanno fatto la loro ragione d'essere: il mensile «alfabeto2», la casa editrice DeriveApprodi e Radio Popolare Roma, Indy (che si svolgerà da oggi a domenica a Roma) è uno spazio aperto alle produzioni materiali e culturali di coloro che praticano e rivendicano, fra mille difficoltà, una mentalità differente, che traduce in un libro, in un vino, in una birra, in un film o in un brano musicale la cultura e la sapienza di chi li produce.

A Roma la fiera dei gusti indipendenti

VALERIA TRIGO

Una fiera del gusto non omologato che risponde all'esigenza di mettere a confronto le esperienze di settori diversi eppure accomunati dallo stesso problema: la pressione dei monopoli e della grande distribuzione. Un evento pensato per dare visibilità a realtà produttive che sono espressione di una ricchezza sociale e culturale sempre meno valorizzata.

Indy si rivolge alle persone, non ai «consumatori», a coloro che sanno apprezzare non solo la qualità ma anche il lavoro e lo sforzo etico che la accompagnano. Indy è un flusso di iniziative dentro un'unica programmazione, per lasciar parlare le culture della differenza: performance artistiche, letture, dibattiti, esposizioni, mostre, concerti, proiezioni, degustazioni, incontri con

cantine e mastri birrai, proiezioni di film. Il tutto ospitato nelle sale e nel nuovo spazio all'aperto del Brancaleone, a Roma.

Fra le moltissime proposte che animeranno la tre giorni di Indy, segnaliamo per la musica The Ex & Brass Unbound, il collettivo olandese che torna a suonare a Roma dopo una lunga assenza e i Brass Unbound. Fra rock, noise, sperimentazione, jazz destrutturato, questo concerto sarà l'atto conclusivo di Indy.

Alle 19 di domenica sarà presentato il libro *Incroccio di sguardi. Conversazione su matti, comici, precari, anarchici e altre pecore nere* di Ascanio Celestini e Alessio Lega (elèuthera). Introduce Andrea Staid. Con Ascanio Celestini e Alessio Lega.



Ascanio Celestini



Paesaggio etrusco del pittore inglese Turner

Il catasto del paesaggio

Attraverso i quadri Rasy ricostruisce l'Italia che fu

La scrittrice nel suo ultimo libro accoglie il suggerimento di un grande critico, Cesare Brandi. In questo cammino riscopre anche la malinconia, sentimento dal sapore antico



FIGURE DELLA MALINCONIA
Elisabetta Rasy
pagine 96
euro 9,00
Skira

«stabilire un catasto del paesaggio, che doveva essere redatto ascoltando la voce del passato» mi sembra un'idea bellissima di cui sono venuta a conoscenza leggendo un libricino affettuoso di brevi saggi sull'arte (la frase fra virgolette è presa da lì). S'intitola *Figure della malinconia* (Skira) ed è opera non di un critico d'arte, ma di una letterata, Elisabetta Rasy, che fa suo il metodo ingegnoso di Brandi e lo applica a una libera, vagabonda lettura di quadri di vari secoli e autori.

Si comincia con una considerazione sulla «luce tenebrosa» di Goya e su quella «problematica» di Turner per arrivare alla moderna elettricità con l'angosciante perdita dell'aura di cui stiamo tutti vivendo oggi, in ogni settore dell'esistenza, le omologanti derive. Così è una vera sorpresa che Rasy ripristini nel saggio finale «Oggetti caduti a terra, abbandonati, dimenticati», proprio la calpestante aura che rende le cose uniche e parlanti. E a compiere il miracolo è un sentimento poco di moda, quello del titolo: la malinconia. La scrittrice la rintraccia in un mosaico antico come in Caravaggio, come nelle immagini di Roma raffigurata con «fulgida malinconia» dai pittori della Scuola Romana,

quei Capogrossi, Scipione, Mafai, Pirandello che fissarono per sempre le macerie del dopoguerra. Ma soprattutto la insegue dalle nature morte allo *still life*, laddove gli esseri umani sono usciti di scena e hanno abbandonato in un sospeso ordine o in devastato disordine su un tavolo, uno scrittoio, in una stanza gli oggetti muti, mortalmente soli.

«Le cose inanimate rappresentate secondo tecniche di vario tipo mostrano una pericolosa tendenza a cadere» osserva l'autrice perlustrando nei quadri avanzi di cibo, lettere svolazzanti e infine ferme sul pavimento, oggetti da toletta vani a conservare la fuggevole bellezza. E persino la presenza di animali vivi, un gatto, un topo che fa fuori ciò che resta d'un pranzo umano, non può che rafforzare la verità della morte, quell'infornale ostinarsi a sopravviverci che hanno le cose, il loro triste sberleffo di fronte al polveroso sprofondare nel buio e nel nulla. E però la malinconia è un sentimento antiquato, quasi avesse dato tutto quel che poteva dare all'arte, alla scrittura, alla musica, e non parliamo del cinema dove i ritmi incalzanti, i tagli rapidissimi, gli aboliti silenzi l'hanno esaurita d'ufficio (tutto è frastuono di convulse colonne sonore, come nella vita, no?) E poi non abbiamo tempo per nulla, figurarsi per la malinconia, che rende mediatibondi, lenti, sensuali. Oggi bisogna essere rabbiosi ed erotici. Rabbia e eros sono i nostri stucchevoli, rumorosi compagni.

IL VOLUME DI TREVÌ

Mi viene allora in mente un altro bel libro appena letto, *Qualcosa di scritto* di Emanuele Trevi (Ponte alle Grazie): sono d'accordo su tutto con l'autore che torna e ritorna sul suono a vuoto di tanto fare «artistico» contemporaneo (spiegandone lucidamente il perché), ma non sulla conclusione finale, quando pensa: «ma per farcela davvero ci vuole la rabbia», individuando nella rabbia «la vera sostanza del mondo» anche al di fuori dell'arte. La rabbia l'abbiamo sperimentata, non mi pare sia servita granché a darci un'arte degna e rapporti sociali sopportabili. La rabbia fa sì che l'individuo si senta autorizzato a prendere un figlio e buttarlo dalla finestra, acchiappare una donna che vuole fuggire e punirla con la violenza. La malinconia invece ci fa consapevoli di caducità ineliminabile e ci fa capaci di creare, con ciò che esiste, qualcosa che non esiste. Finché un vecchio quadro e quindi l'immaginazione possono persino diventare, nel mondo auspicabile sognato da Brandi, un utile supporto del catasto.

Alla scoperta degli amici dell'ombra



LA FABBRICA DEI LIBRI

MARIA SERENA PALIERI

FESTA IN ONORE DEL CARO AMICO GIAN CARLO FERRETTI: POTEVA INTITOLARSI ANCHE COSÌ «Protagonisti nell'ombra», libro (Unicopli e Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori,) frutto della giornata di convegno che a ottobre 2010 si tenne per gli 80 anni dello studioso di editoria letteraria. Gli «amici dell'ombra» come in una bella inquietante pagina li chiama uno che oggi in Feltrinelli ne tiene il testimone, Alberto Rollo - sono le figure che da dentro la casa editrice, o in un interregno tra dentro e fuori, curano testi, collane, autori. Non sempre ma sovente essi stessi scrittori: «Poeta e di poeti funzionario, / prima componi quei tuoi versi esatti, / poi componi i colleghi nel sudario / dei tuoi contratti» secondo l'aforisma di Franco Fortini.

Il libro è, per chi si appassiona al ramo, uno scrigno: saggi su Roberto Bonchio, Gian Piero Brega, Giansiro Ferrata, Niccolò Gallo, Cesare Garboli, Natalia Ginzburg, Luciano Mauri, Ervino Pocar, Domenico Porzio, figure dietro le quinte della nostra editoria antecedente alle grandi concentrazioni. Leggerne comporta, per contrasto, ragionare su ciò che si è perso e ciò che si è guadagnato in quel passaggio cruciale. E, trattandosi di gente di penna, comporta imbattersi in prose come questa: «Una delle ragioni, e forse nemmeno l'ultima, per cui si scrivono e si leggono, oggi, tanti romanzi, tanti racconti, o anche semplicemente tanti "libri", risiede nel fatto che soltanto oggi, in Italia, si comincia a percepire con chiarezza, e soprattutto ad accettare per buona e come necessaria alla società, la funzione dello scrittore: che sarà pure una funzione demoniaca, infantile ed esibizionistica, come è sempre apparsa alla borghesia italiana, ma è anche, almeno nelle sue origini, una funzione essenzialmente anticollectiva, anticonformistica». Così Cesare Garboli nel 1963, a neppure vent'anni dalla fine del fascismo.

SANDRA PETRIGNANI
SCRITTRICE

NEL 1967 CESARE BRANDI RICORDAVA IN UN ARTICOLO CHE «SALVARE I TRATTI ESSENZIALI DEL PAESAGGIO ITALIANO, almeno nelle regioni più caratterizzate, è un imperativo non meno rigido della conservazione del patrimonio artistico» e per avere un catalogo esatto della conservazione del territorio suggeriva, non disponendo ancora di Google Maps, di studiare le opere dei pittori fin dal Duecento. Oltretutto le mappe fotografiche di Google rendono a ogni aggiornamento più tangibile la devastazione che avanza, ma non conservano il passato. Questa di